

MAX ERNST, OTTO DIX  
Galleria Giulia

Due mostre che meritano al di là d'ogni dubbio, per raccolta ponderosa di opere, per non dire della qualità intrinseca degli autori, analisi ed attenzione. In tal modo confermando la qualità delle scelte di questa galleria romana che sempre si muove su un territorio alto della cultura. Rappresentando, gli artisti, momenti contrapposti dell'arte di questo secolo: l'uno rimandando all'allegoria del sogno per la quale l'immagine vibra come fosse allucinazione, mutuando antropomorfo ed animale in un'unica soggettività. E attraverso questa incidenza particolare finendo per divenire, quella sua immaginazione momento di forte acquisizione sul terreno di un grande mutamento del gusto e della cultura del nostro secolo. Centottanta immagini grafiche testimoniano quella sua imprescindibile appartenenza all'onirico: la quale si offre come suprema suggestione di una profonda coscienza alla quale non mancherà, come determinante momento di esemplificazione il sottile coordinamento, e convulso e colmo di *nonsense*, di una fantasia sull'orlo, sempre, della memoria. Otto Dix, al contrario, prendendo di petto la realtà: la più violenta, la più significativamente allarmante della sua epoca. Tale insomma sarà lo spirito del suo espressionismo che non raramente lo conduce a illuminare quei suoi personaggi per un somatismo che sempre risponde alla loro più segreta interiorità. In tal modo, le sue, potranno anche dirsi feroci caricature di un mondo sociale costretto ed umiliato dall'ideologia. Sprezzante, non di meno, per quella carica del segno che, a volte, in rapide notazioni cromatiche troverà la sua amplificazione. (d.g.)

MARIO MAFAI  
Galleria Sotis

Una breve ma significativa antologica, presentata e curata da Duccio Trombadori, per celebrarne l'anniversario della scomparsa. Una mostra in cui lo stesso minuto formato delle opere consente una lettura particolare, pur se non intimista, di quel pittore che fu protagonista di grande respiro, avversario d'ogni retorica, della cultura italiana. Nature morte palpitanti di colore-luce; composizioni di figure attraverso le quali par leggersi un escavo profondo della forma che sempre si sublima per via della densità del colore. Così i suoi quadri non saranno narrazioni ma, piuttosto, momenti simbolici d'un avvicinarsi all'arte liberato da ogni pressione che non fosse quella propria della stessa creazione. Ed anche quando Mafai supererà la visione antropomorfa, e comunque oggettiva della realtà, riducendo il proprio fare ad una sintesi puramente emotiva, giungerà non di meno al simbolo: per quelle corde attraverso le quali egli sembrerà rassegnarsi alla dinamica dei tempi. Non perdendo, tuttavia, il concetto di qualità. Una mostra, dunque, che celebra ed illustra. Avvalorando il ruolo privato nel mondo dell'arte. (d.g.)

FELICE CARENA  
Galleria Arco Farnese

La galleria, pubblicando oltretutto, per uso privato, cataloghi inconsueti, si pone nell'ottica di ricerca dei valori (e di autori) che miopi considerazioni avevan posto a latere d'ogni studio e giudizio riassuntivo. Cosipotrà dirsi che la mostra di Felice Carena sarà stata una sorta di rivelazione. Riproponendo l'attenzione su un artista che, nel suo meglio, sarà stato protagonista della vicenda culturale del nostro secolo. Aprendone il percorso le sue prime opere, nate in uno spirito simbolista ove la tecnica pittorica — difficile e desueta parola — parlava oltretutto il linguaggio d'una preziosa sedimentazione dall'antico. Ove le atmosfere — e si veda *Autoritratto* del 1908 —

s'improntavano a suggestioni di luce e di ombra, l'una e l'altra, sublimata nella forma, spesso narrante. Ma straordinario, e sempre di quell'anno, sarà un *Nudo* in cui la cromia perlacea rende quasi epifanico quel corpo, e rarefatto in un'aria che sfuma i contorni. Così come sarà concettualmente rilevante — se inquadrato oltretutto nello spirito del tempo — quell'impostazione che oblitera la testa, giungendo a rivelarsi elemento di pregnante modernità. E si sarà pur nutrito, Carena, di certo decadentismo, decantandolo in quell'assoluto creativo. La mostra rende il percorso complesso dell'artista: giungendo, anche, alle più recenti composizioni nelle quali l'oggetto viveva per una rapidità descrittiva, non raramente scoprendo, in quella materia densa, il verso del pennello che accompagna la forma, prima ancora di descriverla. (d.g.)

ANTONIO BUENO  
Galleria La Gradiva

Da qualche tempo, in verità, Antonio Bueno non veniva presentato in antologica. Pittore a suo modo raffinato e profondamente ironico, lega la sua immagine ad una concezione antropomorfa che appare slegata da ogni contingenza conflittuale per meglio tutto ridurre a mero simulacro, a simbolo divertito e divertente. Nascono così i suoi personaggi-bambocci in una chiara atmosfera cromatica. E sembrerebbe interessato, l'artista, prima d'ogni altro impulso, a dar vita a scene compiute sull'onda del racconto. Così certa quotidianità diverrà, il lui, segno di un sottile fascino che, attraverso comunque la sublimazione formale, sembrerà alludere alle stesse situazioni raccontate. Scene che si nutrono di un raffinato senso metaforico, di una materia, ancora, rarefatta e corposa ad un tempo, per la quale l'esistenzialità si muta in idillio, non raramente trasformando tutto in gioco: in sensazione, cioè, ludica e, proprio per questo, profondamente ironica. (d.g.)

GIANCARLO STELLA  
Galleria Ca' d'Oro

Il pittore è alla sua prima personale romana alla quale giunge non certamente disarmato, in qualche misura potendo rintracciare nelle sue opere il gusto per una tradizione ed una cultura che risalgono alla concezione *plein air*. E quel che interesserà l'artista, in queste composizioni, che formano il ciclo degli *Alberi*, non sarà tanto vedere con occhio disincantato il suo esterno, ma andare alla ricerca delle forze segrete che determinano quella dinamica. Tra queste la sensazione di un'aria veloce che s'abbatte e flette la natura, stravolge, ancora, quei piani cromatici che risulteranno per un'assoluta frenza del pennello. Tanto che i segni di questo accompagneranno quei ritmi. Ponendosi sempre, il suo sguardo, in modo tale che l'immagine viva per due piani, segnati da un orizzonte sul quale l'albero, appunto, si darà come momento di un primordio, Sembrando, spesso, che voglia giungere, egli, alle viscere di quella terra quasi fossero, le sue visioni, spaccati verticali. Per meglio comprendere le radici di un humus, per assimilare, quasi, da quelle, profondità che traggono pur colore, le ragioni dell'essere. (d.g.)

SONIA ALVAREZ  
Galleria Il Gabbiano

Immagini nelle quali si racchiude una sorta di intimismo esistenziale, narrando una quotidianità che può anche esser tormento per quella reiterazione all'infinito di gesti domestici, quasi segnando una rivolta che si quieterà, comunque, sempre nell'ordine di spazi ed oggetti. Così la pittura, per l'Alvarez, si darà quale segnale di limitazione

interiore, di rivolta, appunto. Ma non attraverso un caos compositivo, semmai per quel ricercato distacco che, nella lucida analisi di un ambiente renderà questo ad un sol tempo vicino e distante. In tal modo le luci e le ombre, altre volte dovrà parlarsi di penombre avvolgenti, scandiranno i luoghi della sua immagine, offrendosi, ad esempio, per improvvisi rialzi timbrici, quale necessario momento di un'euritmia, non solo, ma di un'improvvisa acquisizione coscenziale sui termini, proprio, dello scorrer della vita. Non c'è, tuttavia, angoscia. Meglio una sedimentazione di forme e di pulsioni che si concretano in puri ritmi segnici e campiture che andranno a descrivere il luogo di quella immagine. (d.g.)

CLAUDIO VERNA  
A.A.M. COOP

Una breve ma significativa antologica consente di riassumere quel suo cammino dagli anni Cinquanta ad oggi. Una pittura che s'è venuta nel tempo ad aprirsi per campiture cromatiche sulle quali, come simboli, segni incidono una ritmica, ora complessa, ora sintetica. Verna non era, insomma, pur se affascinato dai risultati di un informale avvolgente (soprattutto in quegli anni) artista che poteva facilmente convincersi d'una bontà esclusiva di un'immagine che non fosse, a suo modo, anche racconto. Ma, soprattutto, badava all'armonia della propria costruzione pittorica, attraverso un colore, una materia, un equilibrio, appunto, che non rinunciava alla resa d'una assoluta luminosità. Così quelle opere rappresentano un percorso unico, quale fusione ed osmosi di sentimenti che potrebbero, alla fine, dirsi anche contrapposti. La sua recente pittura bada, nonostante tutto, alla semplificazione del linguaggio pittorico: ad una sintesi che, non di meno, sarà molto significativa. (d.g.)

## TORINO

OMAGGIO A GIOVANNI OMICCIOLI  
Galleria Arteinconce

La Galleria Arteinconce ben comprendendo l'importanza che Omiccioli ha lasciato nella pittura italiana di questo secolo, ha voluto con questa iniziativa rendere omaggio alla sua memoria proprio nel decennale della morte. Se c'è un pittore al tempo stesso facile e difficile, semplice e complesso, pacato ed esaltante, questi è senza dubbio Giovanni Omiccioli, un artista dalla personalità delicata e frastagliata, che con un segno quasi da adolescente riesce a sondare il profondo delle ombre e degli oggetti, delle marine, delle baracche, del mondo piccolo e riposto (un cespuglio, una duna, una barca), dove l'occhio umano solitamente non si posa e, se lo fa, non si sofferma e comunque non riesce a penetrarlo, a comprenderlo o ad inserirlo in una realtà più vasta e compiuta. Omiccioli è apparso sulla scena dell'arte italiana alla fine degli anni '30 e vi si è insediato con personalità prorompente negli anni della Guerra; i suoi paesaggi, tristi e al tempo stesso resi quasi ridenti dal colore, rimangono e rimarranno validissimi; dipingeva scori semplici e limitati, per lo più del suburbio romano, abitato da isolati barboni. Intenti a raccogliere le povere verdure degli orticelli di guerra o le erbe spontanee (la cicoria, la rughetta) dei prati di periferia, intrisi di nebbie e di vapori grigi, di scatole vuote, di residui di magre merende, ma anche di tanto sole. Omiccioli fotografa la tristezza di quegli anni, però, con occhio acuto la stempera nella sua grande e civile pietas mediterranea, captando e rendendo vive anche le luci che attraversavano i limitati e umanissimi panorami e che squarciavano il velo lugubre, riportandolo sulla tela con sagacia. (g.c.)